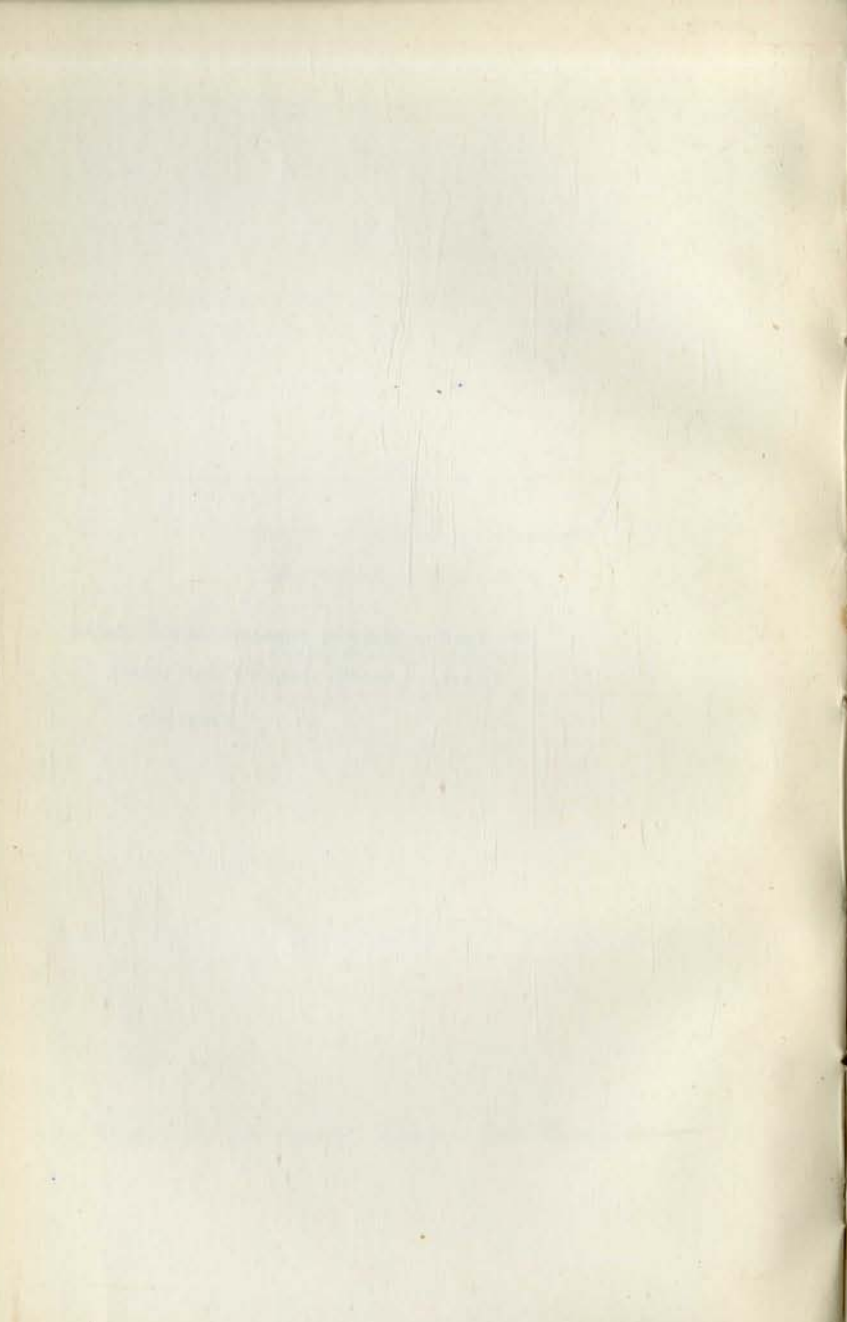
PIETRO VISCONTI

PIETRE INCISE

EDITRICE
TIRRENA

I

Nec tantum ingenio, quantum servire dolori
Cogor, et aetatis tempora dura queri.

Properzio

VELA E VENTO

I

Da lunghi giorni la valle deserta
e turchina dal mare parea morta
di un'amarezza sterminata: assorta
l'afa indugiava a contemplar l'aperta

Inerzia del marin ventre: un' incerta
oppressiva caligine la porta
dei venti avea sbarrata: floscia e attorta
all'antenna, pendea sulla coperta

La vela d'un adunco brigantino,
che accidiosamente molleggiava
adagiato sul liquido turchino.

Col cuore ai sogni, il giovin marinaro
modellato dai flutti, vigilava
intorno l'orizzonte terso e avaro.

II

Vigilava, se mai spirto di brezza
venisse d' Oriente, con l'odore
della tempesta in bocca e gonfio il cuore
di canora spumante giovinezza,

A carezzargli la salace asprezza
della fronte e a rimuovere dal fiore
dell'onde quel sudario di torpore
che le copriva, morte di amarezza.

E a volte nell'azzurra lontananza
vedea passare qualche bastimento
fumido di grandezza e di baldanza.

(Oh che tormento a chi per navigare
non ha che un legno piccoletto, e al vento,
una candida vela da spiegare !)

III

Ma dopo lunga attesa, in sul calare
del sole, pria che le ultime del giorno
speranze gli morissero d' intorno,
alfine alfin sentì ripalpitare

Sotto la schiena del suo legno il mare!
E il ciel rivide nuovamente adorno
di nubi, e rantolar sentì il ritorno
dei cavalloni al vento aquilonare.

Ruppe un urlo di gioia dall'oppresso
seno e in conspetto del morente sole
garrì la vela un suo cantar dimesso.

Vibrò in alto l'antenna e sul ridesto
ansar dei flutti beccheggiò la mole
del brigantino ubbidiente e lesto.

IV

Avanti, avanti a fendere l' insana
ira dell'acque con la prua levata!
Avanti, avanti verso l'agognata
del sogno e dell'amor terra lontana!

Se il vento spira – sia pur tramontana
o scirocco, grecale o libecciata –
non v' ha più bastimento o corazzata
grande come trabaccolo o tartana!

Avanti, avanti... Il legno s'arrovella
tra i marosi, e s' impenna, e geme all'aria
fosca: tùrbina intorno la procella.

Avanti, avanti... Inarcano la cresta
crinita i flutti; a vol la procellaria
stride. Ma è forse l'ultima tempesta.

A MATTUTINO

Domine, io non ti chiedo di guizzare
come cetaceo nell'equoreo seno,
tra il tumulto dell'onde ed il baleno
delle meduse e i campi d'alghe amare.

Nè pur ti chiedo, no, di remigare
come aquila l'azzurro alto e sereno,
e la faccia del sol fissare in pieno,
e con l'ala le nuvole tranare.

Nè d'esser lupo in bosco, o su nud'alpe
antilope, o camello nel deserto,
nè d'emular sotterra e ghiri e talpe.

Questo non chiedo, no, Domine Dio,
chè il mio poter misuro ed il mio merto:
ma vil coi vili esser vorrei pur io!

IL NUOVO IDOLO

Odio, sei bello! Bello sei tu solo
fra quanti nutro umani sentimenti:
giusto e benigno, ai lacerati accenti
tu sol dài tregua e lenimento al duolo.

Odio, mio dolce amico, mio consòlo,
pietoso nume, padre delle genti,
offro al tuo culto tutti quei tormenti
che m'han tarpate l'ale pel buon volo.

Se è legge che nell'inclito reame
dei saggi, chi presume esser poeta
cibar si debba d'oboli o di strame;

Concedi almen che del tuo nome al suono
cadano infranti gl' idoli di creta,
gl' idoli dell'amore e del perdono.

RIMPIANTO

I

Terra, tu m' hai donato biada a mucchi,
acqua m' hai fatto bere a garganella;
della tua bocca e della tua mammella
ho delibato tutti quanti i succhi.

Sa l'alba quante coppe di vilucchi
votai smodatamente, e sa ogni stella
quanta ebrezza bevei nella giumella
della notte!... Ma i labbri or son ristucchi.

Dammi, prodiga terra, ora il nepente
unico all'uomo, ove il desìo lo punga
d'un piacere sublime, onnipossente.

Una goccia mi basta, che raggiunga
cuore e intelletto simultaneamente,
o madre terra, e a te mi ricongiunga.

II

Ecco: rifuso in te, la mia pupilla
pura luce diviene; amor, costume
purissimo divien del sommo Nume
che primo si fe' germe nell'argilla.

Il mio cuore tramutasi in fibrilla
del tuo corpo; s'incarna al tuo volume,
quel che mi dèsti; spirto, senso, piume
ti rendo, e il velen pure a stilla a stilla.

Sento in me il primo brivido che morse
il tuo volto oceanico e rocciuto
e lo spirto ch'erratico ne sorse.

So alfin perché l'alvo tuo verde aduna
la semenza del chèrubo e del bruto,
ai quali alterna sei tumolo e cuna.

III

Ma è triste fare il mozzo o il maniscalco
quando dal cuore il canto sprilla e scocca;
morir di sete e colma aver la brocca,
fare il pulcino e penne aver di falco!

So ben che poi verrà sul catafalco
la buona sorte a offrirmi la sua bocca:
(quella sàdica femmina che tocca
l'uom sol se giace sul funereo palco!)

Ma se già chiusa ai baci e chiusa al canto,
in quella notte che non ha diana,
schiuder potessi l'anima al rimpianto:

O gloria della vita, o giovinezza,
te sol rimpiangerei, che per la vana
vilipesi dei sogni empia bellezza.

PRESAGIO

Dal mar, dal mare sulle urlanti e ratte
ale dei venti ei viene, col lontano
dei flutti fuggitivi ansar sovrano,
tra il folgorar di nubi atre e compatte.

Geme l'eco del rombo tra le fratte
rupestri all'appressar dell'uragano;
poscia la terra accosciasi all' insano
scroscio che in lei tra i fulmini s'abbatte.

Che sonito di schianti ha la foresta!
Muglian turgidi i fiumi, i seminati
squarciansi, e il tuono irride a tanta gesta.

Ma dal travaglio della terra nera,
come canto dall'anima dei vati,
rubesta eromperà la primavera.

CONVENTO SOPPRESSO

Al sommo delle ruvide murate
cadenti a sghembo sul giardino incolto,
orbite vuote su rugoso volto,
stanno le finestrelle spalancate.

Nel tempio, tra le crepe delle arcate,
prolifica e svolazza un nero e folto
popol di vipistrelli. Un Cristo avvolto
da un camice ha le carni sforacchiate.

Una tetra e muffita indifferenza
sgretola e fende quel groviglio enorme
di androni, di cellai e di cellette.

Così pur io sento perir l'essenza
della vita in me stesso, e un nuovo informe
mondo destarsi d'ombre maledette.

AVEMARIA !

Chi mi soccorre ? Gelido, mordente,
vien coi rintocchi dell'avemaria
uno spettro e m' incalza sulla via
dov' io fuggo il commercio della gente.

A me si avvinghia disperatamente
e mi avvelena di malinconia,
e mi azzanna alla gola, ed alla mia
vita si attorce a spire di serpente.

Pavida fugge e sperdesi la mente
nella notte. Pietà, pietà di questa pia !
Essa già varca i termini del niente,

Oltre i quali non è che la follia.
Deh fate che sia salvo, o buona gente,
e la bestemmia diverrà elegia.

DUELLO FINALE

Allor che scende all'ultima tenzone
contro l'uomo, la infernal fiera ed empia,
prima cosa sull'una e l'altra tempia
gl' inchioda dei suoi artigli il tenaglione.

Poi gli conficca all' inguine il tallone
onde ogni fibra di vigor sia scempia;
perchè il morente di terror riempia,
disserra e a lui la dental chiostra oppone.

Trepida nella lampada carnale
oscilla, discolorasi, traballa,
e alfin si spegne la gentil vitale

Fiammella che vi ardeva. Allor la trista
v'accende intorno, graveolente e gialla,
la luminaria della sua conquista!

LA PERGOLA

Quale dalle profonde tue radici
a me nuovo salir vigore io sento !
Qual profumo di vita e che alimento
all'essere mi vien per le narici !

Da questi solchi, come da matrici
occulte si rintegra il sentimento
e il tempo. In me rinnovasi il portento
di Anteo, al tocco delle tue pendici.

Ardor di gloria, sogni di bellezza,
che un dì m' illuminarono la faccia
– ambigui amori della giovinezza –

In questa solitudine infinita
mi riconducon sull'antica traccia
e ancor mi fanno ribollir la vita.

A SAFFO

Mihi difficilis formam natura negavit.

Ovidio.

I

Che ti val, Brivia, dimmi che ti vale
se spudoratamente a me le spalle
più che tu puoi palesi, e l'ampia valle
del latteo seno scopri al naturale ?

Che ti val se mi ostenti ogni carnale
esuberanza in pieghe di voalle,
o se l' iridi sprizzan fiamme gialle,
e la tua bocca pare un fior del male ?

Non tu, Brivia, mi tenti oggi. Spuntato
per me è l'artiglio tuo voluttuoso
e mi lusinga invan la tua bellezza.

Offriti. Tutto il mondo è desioso
di possederti. Io no. Chè in me è sbocciato
un folle amor per Saffo : la bruttezza.

II

Figlia dell'odio e della ripugnanza,
dalle reni bistorte e la caviglia
grossa, dal labbro gonfio ove s' impiglia
balbutendo il dispetto e la speranza :

Saffo, d'ogni ludibrio rima e stanza,
lorda e vile qual coccio di stoviglia,
lucerna in cui si brucia e s'assottiglia
la vita in un'eterna vedovanza:

Saffo, nei tuoi dolenti occhi, nei tuoi
serpentini capelli, nelle squamme
lubriche del tuo corpo, nel midollo

Stesso di tua vil sorte, oggi le fiamme
tutte avvampin d'amore. Io t'amo. Or puoi
superba sullo scherno ergere il collo.

III

T'amo, o reietta, per lo sprezzo infame
di cui coprirti gli uomini: ti voglio
bene, perchè beffata dall'orgoglio
turpe del mondo, o fiore senza stame.

Ti voglio bene per le cento lame
che punsero le tue carni in germoglio,
per l'amarezza tua, pel tuo cordoglio
nella rinunzia e le inibite brame.

T'amo, chè in te deforme la matrigna
natura ogni suo vilipendio espresse
per questa crocifissa umanità.

Ma il cieco fallo anche talor corresse
l'amore, o Saffo. Io t'amo. Ora benigna
ti rifiorisca in volto la beltà.

IV

Bella ti vedo simile alla Musa
che pria m'arrise al cuore giovinetto;
oggi sei dolce come il mèl d'Imetto;
semplice sei qual suon di cornamusa.

Oggi sei tutta bella, circonfusa
d'ambrosia, che promana dal tuo petto
come da un nume: sotto il tuo corpetto
la più squisita grazia oggi è reclusa.

Hai la chioma vibratile e venusta
come i cedri del Libano; la bocca
ha il più buon frutto ch'ebbe mai conchiglia.

Il tuo viso ha il pallor dell'albicocca
un poco acerba, flettile ed onusta!
Saffo, il tuo nome è Santa Meraviglia!

IRRAZIONALITÀ

Levan gli uomini a Dio ostie ed incensi,
suppliche e pianti, empie bestemmie e sputi;
or d'angeli in sembianza ora di bruti,
folleggiano gli omuncoli melensi.

Timidi o audaci, restan poi sospensi
ai propri gesti i parvoli barbuti:
come se pei lor tremuli starnuti
potessero incrinarsi i cieli immensi.

Io questo vedo, questo aborro e irrido
meco stesso, sdegnato di cotanta
sciocca o trista viltà, su cui mi assido.

Ma se affanno talor, téma o desìo
l'anima mi flagella tutta quanta,
allor folleggio omuncolo pur io!

VEGLIA

Tu che i notturni balsami pietosi
concedendomi, o Sonno, gia solevi
le stanche ciglia con carezze brevi
serrarmi, e di bei sogni generosi

Colma porger la coppa ai dolorosi
labbri e cullarmi nelle braccia lievi:
tu pure alle mie notti ispide e grevi
neghi, o Sonno, i tuoi placidi riposi.

Ond' è che, privo di tutt'altro bene,
pur te invoco, pur te sospiro invano;
anzi affanno maggior da te mi viene.

Ma se sul viso dei miei figli io sento
il tuo nume alitar soave e piano,
benedico l'insonnia e il mio tormento.

Ad ANTONIO BELLUARDO

... chartis nomen victurum meis.

Fedro

Ed or fuorchè nel desiderio imbelle
mai più lo sprone avrò della tua voce:
or che hai compagno il legno d'una croce
e per coltre l'erbette tenerelle.

Ma lo spirito tuo mite e ribelle
che viene errando dalla stigia foce
insino a me, lamenta il suo precoce
morire e accusa d'empietà le stelle;

Perchè avevi nel cuore e nel sorriso
un'infinita volontà di canto,
nè volevi dal mondo esser diviso.

Ma un dì, se mi varrà l'amor dell'arte
per cui quest'età verde aduggio e schianto,
un dì tu pur vivrai sulle mie carte.

SIA BENEDETTO

Sia benedetto chi le amiche braccia
protende al derelitto e al poverello,
a cui la croce è così gran fardello
che del Calvario insanguina la traccia.

Sia benedetto chi entro sè ricaccia
ogni impeto bestial contro il fratello,
chi del nemico onora almen l'avello
e chi all'amico parla schietto in faccia.

Sia benedetto chi una volta almeno
pianse o pregò per la povera gente
che ad altri miete il grano ed a sè il fieno.

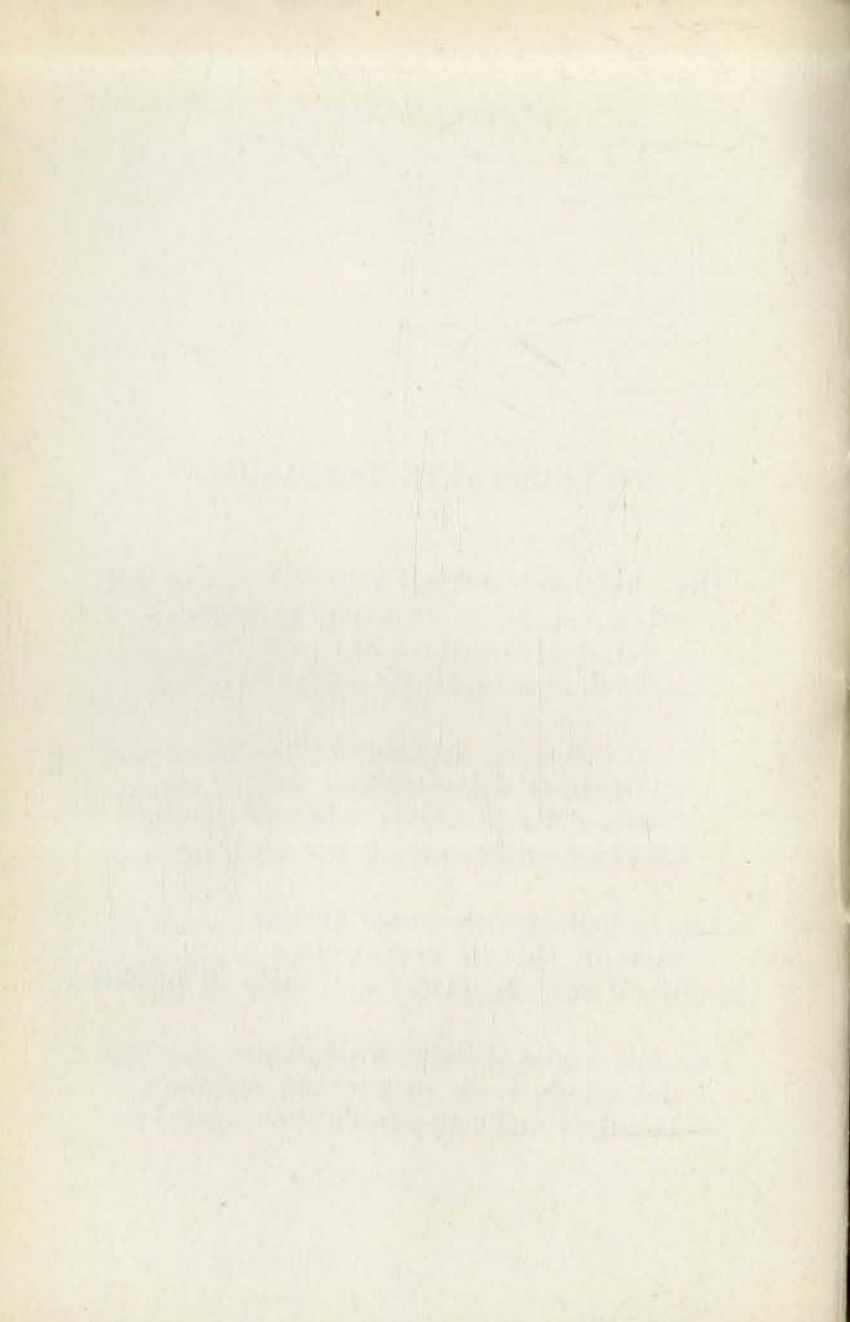
Sia benedetto Cristo nel Vangelo,
e il sacerdote che di me morente
l'errante riconduca anima al cielo!

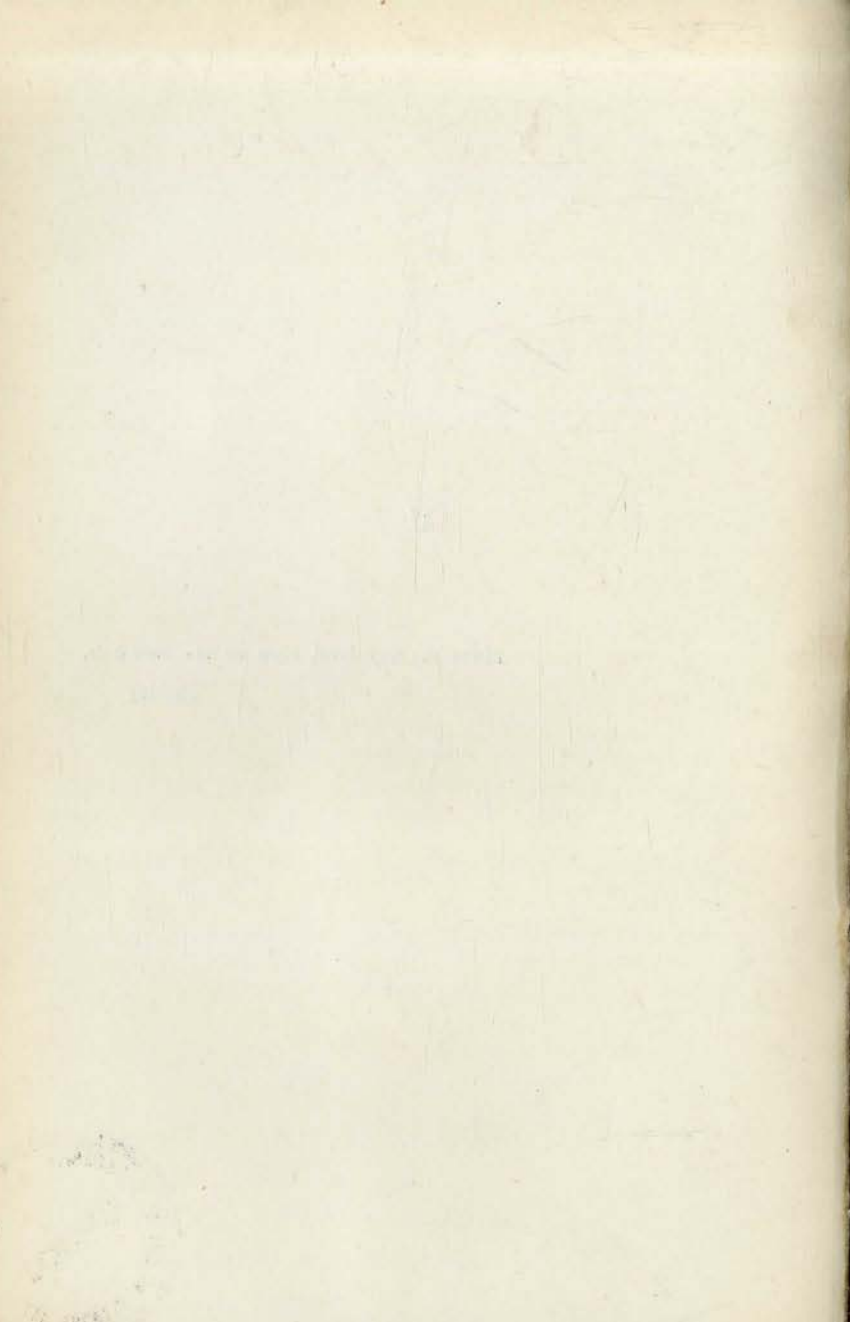
TE LUCIS ANTE TERMINUM...

Ora che il sole tutto s'è tuffato
nel mar cangiato in vaporosa cuna,
e dal ricurvo cielo ancor nessuna
stella scorge lo spirito affannato:

Or che nel cuore già purificato
alla tempra del giorno, si raduna
l'onda della preghiera mista ad una
blanda reminiscenza di peccato:

Ora è bello goder questa cortese
sosta di chiarità crepuscolare
tra il mar di quarzo e il cielo di turchese.

E sulla soglia della notte è tanto
dolce indugiarsi un poco ad aspettare
la prima stella oppur l'ultimo canto!

II

Make me thy lyre, even as the forest is.
Shelley

A BRIVIA

Alle faccende umili
della capanna avita
tu sottraendo ardita
i tuoi teneri polsi femminili
ed i fianchi superbi,
già godi, o Brivia auriga,
domar l'intemperante
ardor del tuo morello
sotto il sonante
rotar del traino o della rozza biga.

Ogni feminea briga
disdegni, tu che senti
la gran forza dei venti
piegarti il viso biondo come spiga
matura, ed alle nari
procacci la carezza
dell'aure lacerate
dall'ansio scalpitare
d'ugne ferrate:
e in corsa godi assaporar la brezza.

Sciolta e a ciocche, la trezza
sfugge giù per le spalle
nude, sotto lo scialle
acceso dei color di giovinezza;
corta e angusta la gonna,
i piè nervuti e scalzi,
con l'avaro corsetto
che il procace nasconde
turgido petto
e ne raffrena i morbidi rimbalzi:

Dove più bruschi i balzi
ha l'avversa contrada
o la sassosa strada,
tu più inclemente il morso allenti o incalzi.
Poi tesi i polsi e attorte
le redini alle mani,
con vigil occhio e voce
vigile aizzi e guidi
il piè - veloce
morel, lunghesso i risonanti piani.

Balzano urlando i cani
alla vertiginosa
tua corsa polverosa;
e stupefatti adocchiano i villani
l'adunca schiena, prona
sul fiero corridore,
e la curva delle anche,
ed un raggiar fugace
di carni bianche
lordate, ahimè! di spuma e di sudore.

Così nel più bel fiore
della più verde vita,
me lasso! o Brivia auriga,
hai l'anima agguerrita
contro i molli diletti dell'amore!

ORTICELLO ASSETATO

A questa triangolare
peschiera dagli orli di loto
perviene gioiosamente,
senza nè ciarla nè moto,
un rivolo d'acqua lucente.

Oh come lungo è il tormento
di quella sete. I ranocchi
al fievole chioccolamento
del rocchio nella peschiera
crocchiando sgranano gli occhi.

Eccola: fino alla bocca
già è piena! la verde limaccia
scomparsa è nel fondo; già l'onda
quasi dai labbri trabocca
voluttuosa e gioconda!

Or torno torno ogni pianta
 specchiandosi dentro la vasca
 l'ombra nel fresco risciacqua,
 e quasi dentro vi casca
 a fare il morto sull'acqua.

Ma al margin brullo dell'orto
 (se i solchi sospiran la sera
 che svuotisi la peschiera)
 un ciuffo di canne sottili,
 tra futile e sonnolento,
 si dòndola dòndola al vento!...

PRESSO LA CORRENTE

Chi prima la buia ti aperse
prigion sulla vetta del colle?
qual fu delle timide zolle
che l'adito primo ti offerse?

Chi t'insegnò la segreta
costanza ed il canto giocondo?
chi i varchi, le gole, il profondo
sentier verso l'ultima meta?

O forse un occulto e possente
amore ti trasse nel piano?
O un rombo di mare lontano
guidò la novella corrente?

Mistero! Nel murmure anelo
che scende verso la foce,
trascorri ridente e veloce
la china dei campi e del cielo.

E i margini scavi, e disseti
le tenere erbette nascenti;
borbogli tra i sassi lucenti
e i campi di cantici allieti.

Infine alla sponda mordace
del mare si sposan le sponde
tue miti: si mescono all'onde
salmastre le dolci...
e così trovi pace.

NOTTURNO

Sembra una voce umana
questa voce che sale
trepidando, vibrando,
con ansito mortale,
soavissima, piana,
verso il cuor d'una nuvola lontana:
voce di mezzanotte,
preghiera di campana!

Donde vien? Da un'altana
risciacquata dal pianto
delle nuvole: o viene
da un bianco camposanto,
dove la prece è vana,
dove il silenzio è un canto?

La speranza è una nuvola lontana
nel seno della notte:
un'eco di campana!

SILENZIO

Nevica...
Dal padiglione
celeste velato di mite
raso, discende una festa
di bianco, una muta tempesta
di petali di margherite.

Dove era il nero dei sassi
c'è un soffice strato di panna;
sui verdi prati s'adagia
un folto di piume e bambagia;
e cresce sui rami la manna...

Silenzio! Che incantamento
è questo? Non tuono, non vento,
non fischio, non passo o favella.
Silenzio! Non s'ode più un'*a*.
E' questa la voce più bella
nel coro immenso dell'eternità.

IL RE IMMAGINARIO

Un giorno – il ventesimo aprile
contavo, ed il mio non era
un sogno di primavera –
fui re d'un regno non vile:
barbaro sì, ma gentile:
un certo reame
dov'era ignorata
la stampa, la forca e la fame.

Ma il mare sommerse l'antico
regno a vent'anni regnato:
ed io fui re spodestato.
D'allora con occhio nemico
guatavo il labile intrico
dell'onda azzurrina
e il riso spumoso
della sua faccia divina.

Ma lente, prolisse, odorose,
l'alighe, le coralline,
le nere quercie marine,
crescendo vie più rigogliose,
quasi si fur ricompose
laggiù – laggiù in fondo –
a finger la mappa
del vecchio mio regno nel mondo.

E già mi piaceva dall'alto
di un'erma rupe che balza
fuori dai flutti e s'innalza
erta nel ciel di cobalto,
mirare, come da spalto
di eccelso castello,
l'azzurro velame
del mare terribile e bello.

E già mi sentivo beato
di fare il re immaginario!
Nè quasi v'era divario
tra quel mio regno annegato
e questo ch'era rinato
laggiù – laggiù in fondo –
tal quale una mappa
del vero mio regno nel mondo.

Quand'ecco: dai torbidi abissi,
scinta selvaggia rubesta,
prorompere la tempesta.
Ecco: dal fondo sconfissi
i termini lievi, prolissi,
del regno novello!
Me, spoglio di nuovo
dal mare terribile e bello!

Ed ora attraverso il cristallo
dell'acqua chiara ed amara,
io scorgo come una bara
scavata nel duro metallo,
con borchie d'oro e corallo...
E' forse un'arca per me?
il trono che aspetta il suo re?

Alfin benedico la sorte;
due volte detronizzato,
mi vedo ricoronato
dall'ultima dea: la Morte!

BALLATA PRIMAVERILE

Aprile giovinetto,
garzon di primavera,
si approssima la sera
del mio viver provetto.
Ascolta una preghiera,
o aprile giovinetto.

Tu rechi pei mortali
il canto degli uccelli,
e i pizzicor novelli,
e quanti han le vocali
gole, canti e stornelli,
o giovinetto aprile.

Aprile giovinetto,
garzon di primavera,
pria che giunga la sera
ch' io dorma in cataletto,
fammi una grazia vera,
o aprile giovinetto.

Io non già scudo ai mali
voglio, nè cocchi o allori,
nè erotici furori,
nè scrigni di parole,
nè balsamo di sole,
o giovinetto aprile.

Voglio solo, o gentile,
che non mi scacci il letto
a cui chiedo ricetto
e riposo oblioso:
ch' io dorma un sonno schietto,
o giovinetto aprile.

Fa che una volta sola
    sappia il dolce dormire:
    il tuo dolce dormire
    che rinfranca e consola.

Fa che di spine e spire,
    o aprile giovinetto,
    libero io possa ancora
    ridere al riso della nuova aurora.

PARCO ABBANDONATO

Un selvatico rigoglio
lussureggia in seno al bosco;
da quel verde osceno e fosco
spira un fiato di veleno.

Ma in un angolo appartate,
dalla sete arse e dal sole,
giaccion pallide le aiuole
quasi morte avvelenate.

Torno torno, rossi o bianchi,
verso il cielo stan protesi
– ceri spenti e ceri accesi –
gli oleandri luculenti!

ANALOGIE

Cime d'alberi percosse
dalla grandine d'argento,
spetalate rose rosse
dalla rabbïa del vento;

Foglie verdi pur mo nate,
fili d'erba tenerella,
che al rigor della procella
nudo il collo abbandonate;

Con voi quanta analogia!
Di me pure fan governo
le implacate ire del verno.

LA FIORITA DEL PÈSCO

Quanti venti maledetti,
che rigori aspri di gelo
verberarono dal cielo
quei tuoi rami giovinetti,
quegli stecchi tuoi leggeri,
nudi e tremuli pur ieri!

Or tra il rosso dei fiorelli
spunta il verde delle fronde:
verde e rosso si confonde
con le alucce degli uccelli,
degli uccelli col susurro
nel gran quadro dell'azzurro...

IN TRENO

Schiere disordinate di cinerei
ulivi nelle valli verdeggianti,
liete chiome fiorite spumeggianti
di meli e pèschi giovini...
    E una rete di fili gocciolanti,
    accidiosi e neri:
    la rete interminabile
    dei miei pensieri!

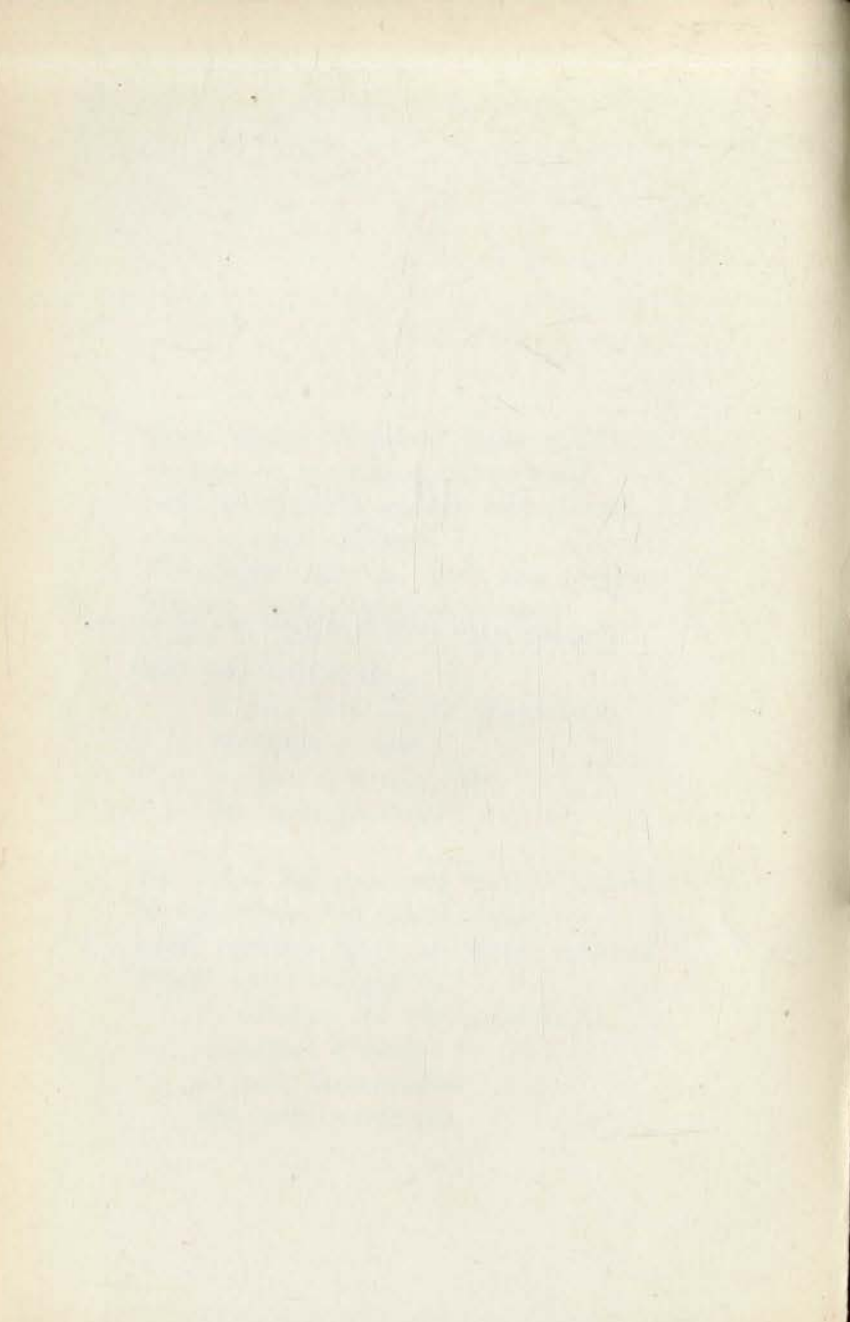
Cespugli di canneti solitarii
a piè di limacciose acque stagnanti,
bovi scontrosi, coppie erme giganti
di pini aristocratici.
Siepi di rosmarini malinconici,
fanciulli inzaccherati e salutanti,
profili di casette fumiganti
e cimiteri candidi...
    E una rete di fili gocciolanti,
    accidiosi e neri:
    la rete interminabile
    dei miei pensieri!

Vasti campi di grano lindo e tenero,
sagome di montagne sovrastanti,
rami di quercia ancora brancicanti
nudi e neri nell'aria.
Nuvolaglia rifratta, onde nel vespero
filtrano fiochi raggi scoloranti,
volute e scie di fumo trasvolanti
nel fitto stillicidio...
    E una rete di fili gocciolanti,
    accidiosi e neri:
    la rete interminabile
    dei miei pensieri!

Un urlo! Ed ecco nel traforo tuffasi
la vaporiera. Oh ruote doloranti
nella tenebra fitta! oh ferrei schianti
chiusi nella caligine!...
    E dilegua coi fili gocciolanti,
    accidiosi e neri,
    la rete inestricabile
    dei miei pensieri...

III

Nusquam magis quam in minimis tota est natura.

Plinio

PLENILUNIO

Lungi: un latrar di cani nella sera.
    Presso: un fiorir di lucciole nel grano,
        dietro la siepe nera.

Dal ciel la luna, col suo viso umano,
    col suo viso di scema o di megera,
        si specchia in un pantano.

TRAMONTO

Tra le nubi sfrangiate all'orizzonte
    il sole – viso d'or – tra cielo e mare
        si affaccia a salutare.

D'or son le nubi e rupi d'oro ha il monte,
    d'oro son tutti quanti i pèschi in fiore:
        o Brivia, e il giorno muore!

FUNERALI IN CAMPAGNA

Una funerea lenta salmodia
nell'aria dolce; coppie di fratelli
in lunga teoria;

La bara e un prete! – Tacciono i fringuelli
sugli alberi fioriti; e nella via
si scoprono i monelli.

INFINITO

La verdazzurra desolazione
del silenzio nel ciel meridiano
sulle campagne prone.

Un alito di fumo alto nel piano,
ed una vela in contemplazione
sul mare ampio e lontano.

SVEGLIA

Nel rugiadoso cielo mattutino
a poco a poco scapigliata e scialba
si va schiarando l'alba.

Brilla ancora una stella nel turchino;
rauco e rubizzo, fuor del breve stallo,
suona la sveglia il gallo.

MATTINO

Lucido e terso il verde delle foglie
rifrange e stilla in gocciole azzurrine
il freddo delle brine.

Dalle brine la terra si discioglie
fumida; il sole dalla nebbia emerso
raggia sull'universo.

IN FERROVIA

Nella notte la terra s'è lavata,
e a giorno la novella erba ed il grano
luccica verde al piano.

Nereggiano tra il verde solchi e strade,
e sotto il ciel nubilazzurro e vario
nereggia anche il binario.

CAMPAGNA PESTANA

Una fila di bovi lenti e candidi
vanno – din don... la testa penzolone –
come a processione.

I corvi a schiere trasvolando cròcidano;
mutano in canto le zappellatrici
i crocidanti auspici.

VESPERO

E' il vespero. Rosseggia finalmente,
dopo un giorno di nebbia e piovarella,
il sole all'occidente.

Or giubilando al ciel la lodolella
levasi e canta; ora la terra sente
di nardo e salvastrella.

MEZZODÌ NEL CHIOSTRO

Ombre azzurrine sotto i porticati,
e luci verdi chiazzano la fresca
del chiostro solitudine.

A pie' d'una colonna arrotolati
ronfian due gatti. Il glicine arabesca
dei muri l'altitudine.

CANICOLA

Non mugghia bove, nè mastino agguaia,
nè trema foglia, nè conturba pésta
d'uomo o di fiera il cuor dell'ora sesta.

Sopra il selciato torrido dell'aia
si guardano, con occhio indifferente,
una verde lucertola e un serpente.

SICCITÀ

La terra è tutta una friggitorìa
di stridule cicale moriture
sui gelsi che han sentore di moria.

Crepa di sole l'assetato fosso,
già reame di rane, ed alle impure
aure s'accende un oleandro rosso.

SOLLEONE

Sommessamente, con un fil di voce,
a pie' d'un olmo nella conca piana,
canticchia una fontana.

Grave di foglie l'olmo – i rami in croce –
a tratti ha un frullo di giocondità:
poi si fa serio e sta.

SANTUARIO ALPINO

Un angusto tratturo tra due bande
di mortelle si arrampica per l'erta
inarata, deserta.

Sul turchino dei cardi si dispande
ombra di quercie. In alto il Santuario
troneggia, millenario.

ABBEVERATOIO

Tutte quante le stelle ad una ad una
in questa pigra sera sonnolenta,
senza raggio di luna,

Specchiansi dentro l'acqua amarulenta.
Il rocchio veglia. Sulla vasca bruna
la notte s'addormenta.

SCIROCCO

Ansa il frusciar lontano dei querceti
sulla cresta del colle: allo scirocco
ondeggiano i canneti.

Geme dell'*Ave* il vagabondo tocco,
e su da un tronco guata gl'inquieti
nuvoloni un allocco.

PAESAGGIO

Una nuvola bianca in mezzo al cielo;
un'ombra nera in mezzo alla campagna;
e sopra il mare un velo.

Un vecchierello nella via solagna,
nei solchi un lungo luccicor di gelo,
e neve alla montagna.

OTTOBRE

Sull'aia dove al sol canicolare
scuoiò il colono il granoturco giallo,
oggi razzola il gallo.

Presso il chiuso fumante casolare,
ingozza il beverone di granturco
un maialotto lurco.

SOBBORGO

Una fila di pioppi incatenati
da sottili e leggeri capestrelli,
con lenzuola a festoni.

Sulle cime dei pioppi arrosolati
dall'autunno, postillano gli uccelli
di maggio le canzoni.

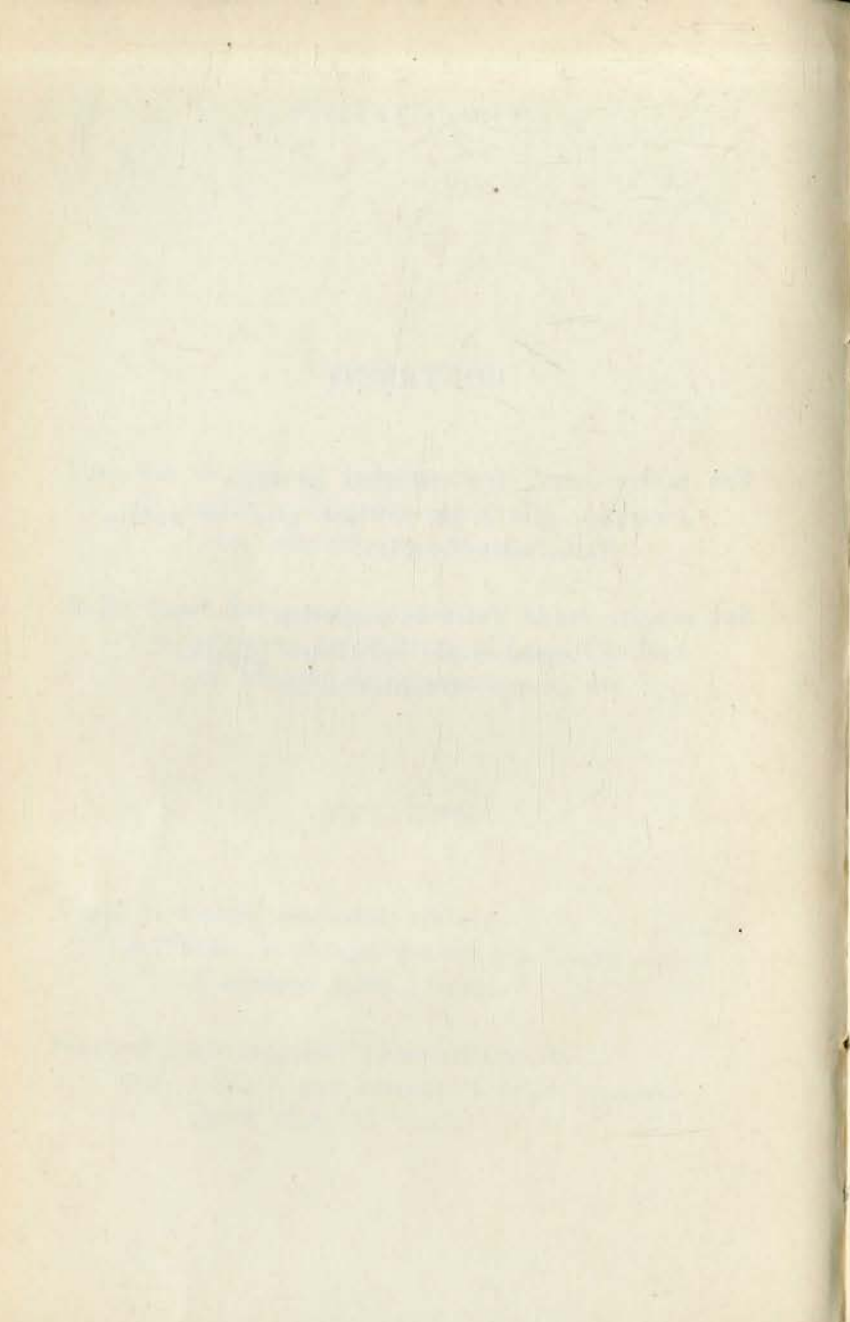
INVERNO

Passa il vento, invisibil viatore
dell'aria: e al suo passar gli fanno onore
d'inchini tutti i rami.

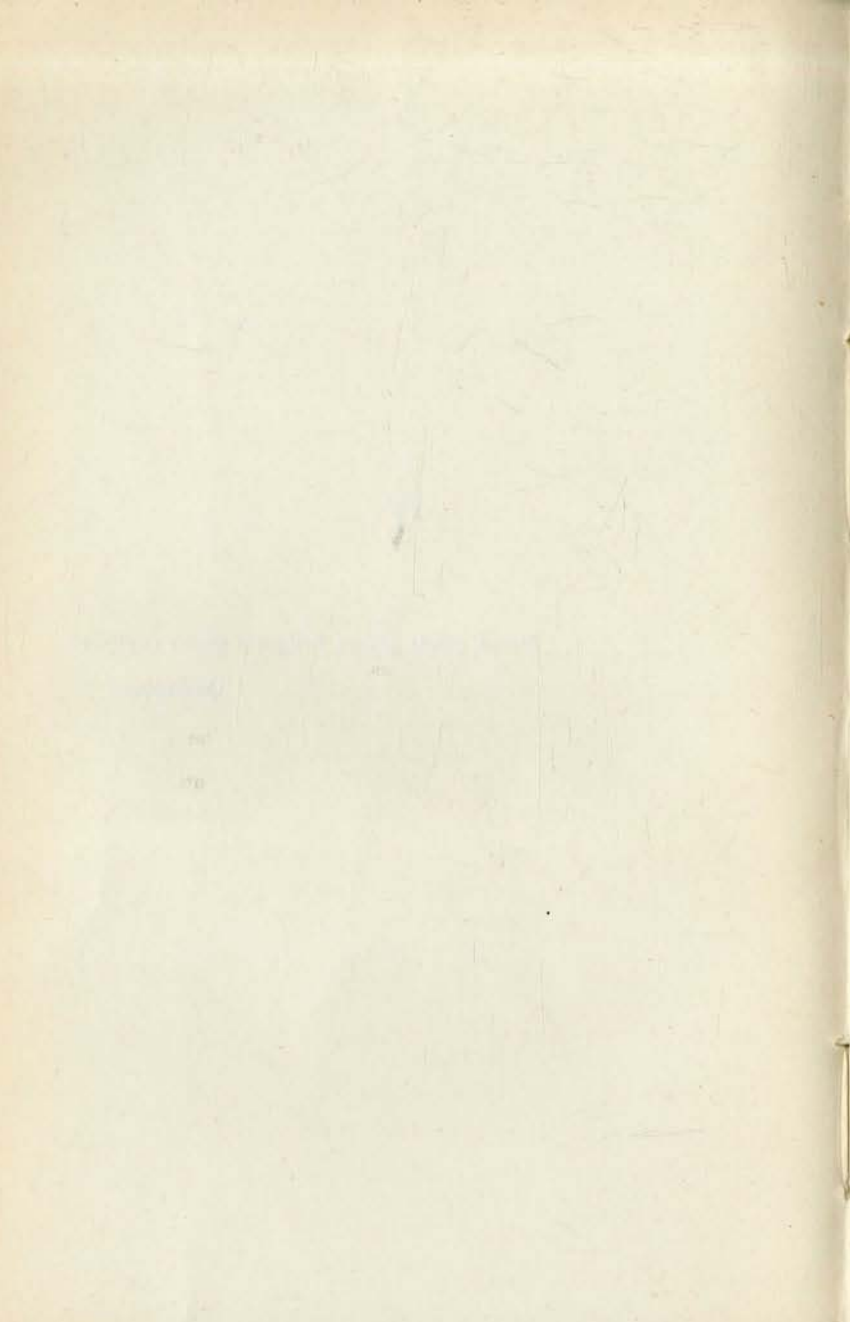
Ma nel loro amoroso abbracciamento
stan nella vigna immoti i tralci grami:
unica sfida al vento.

CONTRASTI

Fra malve nane, fra trifoglio ed erba
scempia, qua e là, fiorisce qualche snello
striminzito fiorello.

Sul magro verde getta la superba
ombra – qual nudo scheletro gigante –
un pioppo tracotante.

IV

Minus afficit sensus fatigatio quam cogitatio.

Quintiliano

TEMPORALE ESTIVO

Giù da la cupola
del ciel translucido
saetta il pendulo
sole i suoi fulgidi
raggi, e implacabile
sui campi arsicoli
sta la canicola.
Per l'infinito azzurro
ronza un lieve susurro.

Sotto un'ombrifera
selva di lauri,
nella più limpida
conca, tra i ciottoli,
tengon le querule
acque un pacifico
conciliabolo.
La terra sitibonda
beve il fresco dell'onda.

Ma un lungo anèlito
  scuote le flettili
  cime degli alberi;
  e sul rigagnolo,
  spinta dal zefiro,
  cade una tremula
  foglia di lauro.
    Annunzia una campana
    l'ora meridiana.

Tra le sensibili
  onde pettegole
  si accende un murmure
  di sdegno tragico,
  che quella fragile
  foglia di lauro
  condanna al màcero.
    Nell'aura si disperde
    un brivido di verde.

Ed ecco, pallidi
  nugoli d'anime
  dal fondo insorgono:
  sono tanti atomi
  di millenarie
  pietre che ai liquidi
  baci si fransero.
    Nel sen della foresta
    sonnecchia la tempesta.

Ratta dal livido
  monte una plumbea
  nube dilàtasi:
  gonfiasi, sfaldasi
  in larghi bioccoli,
  che si accavallano
  ronfando, torbidi.
    Nel bosco si ridesta
    sbuffando la tempesta.

Dov' è più il fulgido
sole? Tra i ciottoli
ora il rigagnolo
borboglia e brontola;
abbrividiscono
tutte le timide
erbe dei margini.
Sospira un usignuolo
il suo piccolo brolo.

Le ondine pallide
in cento aggricciansi
spire di fremiti;
il vento zùfola;
le piante gemono;
tutte le bùccine
suona la raffica.
Bela e mugge l'armento
sotto l' ira del vento.

Mortelle e lauri
 alla selvatica
 ansia del turbine,
 le chiome sciolgono;
 s'accende al fiammeo
 bacio del folgore
 il sen dell'aria.
  S'ode lungi, sul mare
  la tempesta mugliare.

Ora a miriadi
 crosciano i goccioli:
 lapilli e bolidi
 acquosi, liquidi,
 frusciano tinnuli
 in su le lucide
 foglie dei lauri.
  Gioisce a tanta guerra
  dissetata la terra.

E' tutta un sonito
la terra: affannano
boscaglie; latrano
burroni turgidi;
ansa invisibile
una famelica
canèa di lèmuri.
Per l'aria ottenebrata
la bufera rifiata.

Il suolo chioccola
di polle e rivoli;
solchi si colmano;
zolle si sfrangono;
s'aprono botole;
e i tronchi stillano
linfe dai còrtici.
Pigolando tra i rami
fuggon gli uccelli grami!..

... Alfin dai nuvoli
squarciati pènetra
di nuovo un pendulo
raggio del fulgido
sole. Il rigagnolo
torna al pacifico
conciliabolo...
Per l' infinito azzurro
ronza un lieve susurro.
Nel cuor della foresta
s'addorme la tempesta!

With me poetry has been not a purpose,
but a passion: and the passions should
be held in reverence.

E. A. Poe

INDICE